

***I BAMBINI NASCONO  
PER ESSERE FELICI***

**Presentazione  
di  
ALESSANDRO CURZI**

Roma: marzo 1997

Da "Grand Hotel" di Edmund Goulding a "C'eravamo tanto amati" di Ettore Scola, per dire da continenti diversi a epoche contrassegnate da problematiche affatto differenti, l'incontro fortuito o voluto di uomini e donne, che per una sera si ritrovano nello stesso luogo, è stato ed è una specie di formula magica del cinema di successo. Formula magica, o se preferite pretesto esplicito, per disegnare un bozzetto che si ispira alla commedia o al dramma, facendo il punto di tante storie di vita. Anche il dolce-amaro (ma più amaro che dolce) "I bambini nascono per essere felici" si avvale dello stesso pretesto.

Il punto d'incontro è situato nel 1988, in un casolare umbro o, forse, toscano, immerso nella pace dei campi e nello splendore della natura. Gli undici vecchi amici che si ritrovano qui, convocati per dare l'addio a una di loro prossima alla morte, si sono persi di vista da tanti anni. La loro avventura, quella che li ha visti come gruppo (ossia come sodalizio di giovani compromessi nello stesso progetto di vita) risale a venti anni prima. Gli anni gloriosi (?) della contestazione giovanile. Passioni accese, e non solo per la rivoluzione prossima ventura. Generosità di sentimenti, comunità di idee e disponibilità a essere uno per tutti e tutti per l'umanità libera e felice, restano sullo sfondo. Ma, rievocati via via da cenni, da sapienti flash back, danno corposità ai quarantenni improvvisamente riunitisi, e consegnati pare ormai ineluttabilmente a destini un po' squallidi e senza contiguità fra loro.

La materia, difficile, è trattata con sufficiente leggerezza. Quasi ad addolcire gli esiti meno felici di qualcuna di quelle vite. Ma la corposità regalata ai diversi protagonisti della storia è un po' sorda, come di una voce che resta in gola e non ha sonorità. Il bozzetto, nonostante tutto, resta tale. Può darsi che l'effetto sia voluto.

Del resto, come raccontare 11, anzi 12 storie, (perché fra gli amici d'un tempo convocati all'ultimo pranzo di una serena morente c'è anche un invitato di pietra: la giovane universitaria amata da più d'uno di loro, che in quel confuso sogno rivoluzionario ha lasciato la vita).

Perché il bel Nicola, divenuto pilota d'aereo, è un marito così infedele? Come ha fatto Vittorio a diventare un ricco imprenditore, assai poco sensibile alla dimensione "sociale" dell'impresa? E Massimiliano si consuma tristemente in un impiego statale, perché vittima di una società senz'anima o perché è lui a non avercela un'anima? Fra tutti, il sindacalista un po' corrotto o almeno corruttibile, il comunista burocratizzato, il professore universitario ben attento al suo "particolare", la giornalista che un po' si ribella e un po' si piega, la dottoressa che ha ceduto ai compromessi sessuali per la carriera, nessuno riesce a conquistare lo spettatore. Anzi no, il lettore: perché qui siamo di fronte a un manoscritto, anche se scritto in modo tale che io, leggendolo, *l'ho visto*. Ho visto i volti, i sorrisi sornioni, le mogli un po' sciocche e un po' spaesate, i bambini sui prati, gli amori clandestini nella complicità d'una stalla, l'espressione indulgente di chi ha capito e finge.

Ci vorrebbe un cast straordinario per portare sullo schermo questa bella sceneggiatura. E forse un regista meno critico sulle sorti degli ex-sessantottini o ex-

settantasettini.

Nessuno, ho detto. Ma non è vero. Tre, fra gli 11 visi, riescono a ispirarti un sentimento: la coppia che ospita la non allegra combriccola (è lei, la padrona di casa, che ha le ore contate) e il non più giovane terrorista in fuga con la polizia alle calcagna.

È singolare che siano loro, fra tanti, gli unici rimasti fedeli al cliché d'origine. La coppia ha scelto la vita nell'idillio agricolo, il giovane fugge da rivoluzionario, in un mondo nel quale ormai fuggono (o sono fuggiti) solo i mafiosi e i politici tangentisti.

È un punto di debolezza che siano proprio solo tre a sembrare "positivi". Ma forse io sono ingenuo ed è Marchese che tenta di regalare loro la sua simpatia e quella del pubblico, proprio perché li sente come personaggi del lontano passato, come le fatine delle favole d'un tempo. A cui, da grandi, non si crede più.

Alessandro Curzi